



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL MARITO POLITICO

Signor Redattore

Ah! Signor Redattore, mio marito questa volta è impazzato davvero. Chi me lo avrebbe detto che doversi fare una così brutta riuscita? Non giovarono a nulla nè le risate che si son fatte a carico suo; nè i rimproveri degli amici e dei congiunti. Le sue orecchie sono omai sorde perfino alle preghiere della moglie, cui tanto egli adorava.

Vedesse mio marito! ha un'aria spaurita e misteriosa. È diventato un moto perpetuo, va, ritorna, esce di nuovo, torna di nuovo, mangia in fretta e in furia; e le poche volte che scappa a desinare non si fa rivedere più sino al giorno dopo.

Dice che la patria è in pericolo; che dei perfidi congiurati tramano nelle tenebre la rovina del nostro paese. Questi giorni, si ricorda eh, come pioveva a dirotta? Ebbene ei si dimenticava perfino di prendere l'om-

brello; e tornava che pareva l'avesse rotto in una conca.

— Che hai, mio povero Nanni? domandava io affettuosamente. Confida alla tua Nina tutte le tue pene.

— Scostati sciagurata, egli mi gridò con un tuono di voce da far tremare i vetri: lui che per il consueto aveva voce quanto uno serciolo. — Tu non uscirai più di casa.

— Dio mio! che cosa ho commesso?

— Ed osi domandarlo? Chi hai tu salutato l'altro giorno passando di Condotta?

— Chi ho salutato? l'avvocato N. N. Che ci è di male? Non lo saluti anche tu? Non hai detto le tante volte che è un ometto pieno di talento, che ti andava a genio moltissimo...

— Taci, sconsigliata. Io dissi...?

— Sì, non te ne ricordi? E andavi insieme a bere il Caffè a Wital nell'estate passata, e mi raccontavi ch'era un liberalone coi fiocchi.

— Ahimè! tutto è cangiato.

— Ma perchè questo tuono tragico, marito mio?

— Oh disgraziata! Sai tu chi hai

ora salutato? E ti hanno visto... hanno osservato che mia moglie salutava un...!

— Ma che cosa? che è divenuto dunque costui?

— Un congiurato. Capisci cosa significhi questa parola nell'Ottobre del 1859 a Firenze? Traditore della patria!

— Ma come?

— Così è. Ed ora chi sa che non abbiano concepito dei sospetti sul conto mio quelli che ti han visto salutare... Ah! sarei un uomo disonorato!

Questo era presso a poco il dialogo che passava fra noi due.

Da quel giorno sembra che mio marito faccia di tutto per distruggere l'ombra del sospetto ch'egli s'immagina possa esser nato.

Una di queste sere che pioveva a dirotta, fu visto fermo impalato sotto una grondaia in via della Sapienza. Sa che cosa ci faceva? Aspettava per vedere se coglieva sul fatto qualcuno di quei vicini che si fan lecito ad ora bruna venire a scrivere sui muri il V. L. II Si è messo pel ca-

po che ci siano delle terribili congiure. Va dietro a certe persone, prende il numero degli usci dove entrano; poi va a riferire il tutto ansiosamente. . . Orribile a dirsi! mio marito per troppo zelo di politica si è messo a far la spia; gratis è vero, ma fa la spia. E prima se nel Caffè avesse visto entrare una di queste persone che *soffiano*, sarebbe stato capace di alzarsi e lasciare di bere la sua tazza.

Finalmente l'altro giorno ebbe il bene di scoprire una terribile congiura, senta come andò la cosa.

Essendosi sparsa voce che fuori di una porta dove il Venerdì fanno mercato potesse seguire qualche sussurro, egli si recò la di buon mattino. Osservò un prete di montagna che girava sospettoso in qua e in là e ogni tanto si accompagnava alla sfuggita con un contadino. Egli si mise dietro, ed essendo essi andati a parlare in un luogo appartato, egli li seguì e si nascose dietro ad uno di quelli stabioli di pietra che vi sono, costicchè di lì poteva udire la loro segreta conversazione.

— Bada bene che non lo sappia neppur l'aria; — diceva il prete al contadino, — di quanto si è stabilito fra noi.

— Non pensi, sor Cappellano, non lo saprà anima vivente.

— Perché se si risapesse rischierei di passarla maluccio.

— Ne son persuaso, ma di me la si può fidare: la mi conosce dal 43 in poi.

— Senti, prova prima a sentire se il Papa volesse fare l'affare alle condizioni già dette; se si ricusasse dirigiti a Poldo. Lui lo fa dicerto perchè quest'anno gl'interessi gli sono andati malino.

— Sarà più facile Poldo, sa ella. Il papa gli è un certo uomo! Sì, l'ha a dire a me. Poldo gli è un'altra cosa; gli è cento volte più segreto; e poi se gli si dice anche di ritornare, lui ritorna, non gli par vero di darsi del moto.

— Bene fai tu. Bada che il ristretto sono cinquanta scudi.

— Lasci fare a me. Quello grosso però . . .

— Quello è incerto tuo.

— L'ammazzo subito, e col sangue ne fo tanti roventini.

— Fai quel che vuoi, basta che l'affare riesca.

Mio marito si accertò nel suo sospetto: essi volevano rovesciare il presente ordine di cose, far tornare qualcuno, spargere il sangue e berlo come cannibali. Si fece coraggio ed esci fuori del nascondiglio.

— Ah! bravo sor Reverendo, gridò, cosa si è messo in testa di far lei? Ho udito tutto.

Il povero prete divenne bianco bianco, perocchè si vide scoperto.

— Ha udito proprio tutto? Deh per carità non mi comprometta; sono un povero prete.

— Ah! si eh? le sembrano queste cose degne di un par suo? Pensi a ufziare la cappella e non s'intrighi.

— Ha ragione . . . ma le ripeto, il bisogno mi ci ha costretto; con la cappella sola ci è appena da campare. Ecco, per carità stia zitto, e se vuole, non per offenderla, ma a titolo di riconoscenza . . . faremo a mezzo . . .

— Mi meraviglio! sono un onesto liberale io, e, viva l'Italia libera.

— Sia pure; viva l'Italia libera. Ma che cosa c'entrano i majali coll'Italia libera?

— Che majali?

— To' i majali che contrattavo di vendere col mio sensale qui.

— Ma lei ha nominato il papa e un'altra persona.

— Il papa sì: è un soprannome di un mercante Casentino. Nella campagna ci saranno mille contadini che avranno questo soprannome.

— Ma alle corte che cosa dicevi di fare?

— Non ha sentito? Vendere i miel maiali a quell'altro mercante di Greve che si chiama Poldo e che è più corrente e più segreto. Perchè come lei saprà è proibito a noi altri preti lo stare al commercio, e se mi scoprissero . . .

Non lasciò terminare questa spiegazione, e mio marito in mezzo alle più matte risate, tornò a casa ed ebbe

la debolezza di raccontarmi il fatto come era andato.

Sua Devotiss. Serva
N. N.

LA MIA VILLEGGIATURA

(Continuazione, vedi N. 28)

La Zia mi fece preparare una refezione. Io mi aspettava di refocillarmi con una buona *bistecca* o altra pietanza confortante, ma essa mi fece osservare che quello era giorno di vigilia, e senz'ova, bi sognava contentarsi di un piatto di fagioli e di un poco di baccalà.

La nepote tutta occupata del mio buon amico erasi dimenticata di farsi lasciare dalla fantesca la chiave della dispensa. E siccome questa era andata alla messa cantata, bisognò rassegnarsi a bere acqua pura.

La Zia prese subito molta simpatia per me. Avendo saputo che io era letterato mi mise innanzi un libraccio antico con vignette intitolato *le Sette Trombe* e volle che a voce alta e distinta gliene facessi lettura.

Così passò il resto della mattina.

Il dopo pranzo essendosi il tempo rischiarato un poco escimmo tutti e quattro per fare una passeggiata.

L'amico s'impadronì subito del braccio della cugina e naturalmente dovet presentare il mio alla signora Zia. La conversazione si aggirò sempre sopra la disgrazia delle castagne; e quando io cercava variare argomento la buona Zia entrava subito a magnificare lo stile e la sapienza del *Libro delle Sette Trombe*.

Aggiungete, che ci voleva un mezzo polmone per volta per farsi capire.

Intanto osservavo che i Cugini affrettavano il passo dilungandosi più che potevano, e quando tornammo a casa, la cugina esclamò: Che bella cosa che sia venuto questo tuo amico!

La sera non fu più bella del giorno. Sedemmo al camminetto. La zia cuoceva le castagne nella cenere, e

VARIETÀ



- Perché non tornate nella vostra stanza.
- Aspettava che la sbrattassero, e poi anco questo vitto è cattivo.
- L' ho mangiato tante volte e mi ha fatto ingrassare.

io sbadigliava: i cugini si raccontavano delle storielle sottovoce. La zia che si avvide di un mio sbadiglio fece recare la tavola reale e disse: Ora voglio che vi divertiate a vedere una sfida fra me e mio nepote. A me nessuno vince.

Il nepote disse che io ero un giocatore di prima forza. La zia guardandomi in viso con meraviglia m'impegnò ad una partita seco, io mi schermii, ma l'amico fece tanto che mi obbligò a giocare.

Ohimè! quanto mi pentii di essere venuto in villa. Era chiaro che io servivo di comodino ai signori cugini.

La povera zia tra per la sordità, tra per l'attenzione che impiegava nel giuoco, non vedeva, non capiva assolutamente nulla!!!

Il secondo giorno non fu per niente dissimile dal primo; la sera venne il Piovano a farci visita e mi toccò a parlare delle cose del giorno. Il Piovano, il lettore ormai lo sa, aveva un due braccia di coda, la zia non dava mai il torto al signor Piovano. Mi toccò a sentir sragionare di politica per un ora consecutiva, a sentire l'enumerazione dei castighi che preparava la Provvidenza contro gli sciagurati novatori. Per non urtare la suscettibilità dell'ospite zia e per non invelenire l'arrabbiato Sanfedista, mi toccò a sentire in santa pace, l'apologia delle glorie Lorenesi, la descrizione delle magnificenze di Sua Altezza passata, gli elogi del senno e della fermezza dell'Ereditario, le speranze dei Legittimisti, il panegirico di Sua Santità e del bravo Cardinale Antonelli, l'apologia delle stragi di Perugia, l'apoteosi dell'Inquisizione e degli autodafè, come unico mezzo per convertire i Liberali; mi toccò a sentire la storia del potere spirituale e temporale, il perchè e il come non potesse l'uno stare disgiunto dall'altro... Insomma, maledissi più e più volte l'ora e il momento che avevo lasciata la mia città.

Il Piovano ci lasciò, dopo aver voluto che l'indomani promettessi di venire a sentire l'Organo nuovo, e il panegirico di S. Gallo Abate, composto da lui espressamente per la circostanza.

Il terzo giorno io mi era levato per tempestivo, era un sereno magnifico, una di quelle mattine che si sente il bisogno di respirare all'aperto l'aria della campagna.

Dormivan tutti: mi alzai pian piano e andai per aprire l'uscio di casa. Vana speranza! era sbarrato di chiavistelli, ed un grosso can mastino di guardia minacciava slanciarsi su di me che non conosceva, qualora non avesse desistito dal tentativo.

Mi rassegnai e tornai nella mia camera ad aspettare che qualcuno fosse levato. La Zia non si alzò che tardi, la fantesca andò alla Messa, e richiuse a chiave, l'amico non era più in camera, nè sapevo dove si fosse cacciato.

Finalmente potei escire, ma a patto di accompagnare la Zia a sentire il nuovo Organo ed il Panegirico di S. Gallo abate.

Io dissi all'amico: quest'oggi torno a Firenze.

— E perchè così presto? Sei pazzo; mi rispose.

— Come? vuol partire? soggiunse la graziosa cugina. Ah! ciò non sarà mai: tu gliel'impedirai, caro cugino, la sua compagnia è così deliziosa!

Poco mancò che io non rispondessi per le rime alla mia interlocutrice. Venne la Zia, s'impadronì del mio braccio, e andammo tutti a fare una visita di carità ad un vecchio cappellano infermo.

— Domani, ti divertirai, mi disse l'amico. Dobbiamo andare a tendere al paretajo. Vedrai quanti tordi si prende. Ah! credi, non c'è miglior divertimento della caccia, quando si sta in campagna!

Io volevo dimostrargli che vi sono dei divertimenti migliori, specialmente quando come lui si ha la fortuna di essere nelle buone grazie di una bella fanciulla affidata alle cure di una guardiana sorda e fanatica per le *Sette Trombe*, ma la presenza della Cugina, mi troncò in bocca le parole.

Promisi di venire al paretajo, e venni di fatto.

Ci levammo al lume delle stelle, e siccome c'era la luna credemmo che

fosse l'alba. Ci eravamo ingannati. Ci toccò ad aspettare un'ora buona fino a che fosse il momento opportuno di andare al paretajo.

L'amico dopo avermi fatto passare per certi sentieri avviluppati e ripidi, mi fece entrare in una brutta capanna dove era impossibile star ritto in piedi senza dar del capo nei travicelli. Mi fece gettare boccone per terra e mi disse ch'era venuto il momento di acchiappare un centinajo di tordi. Aspetta un'ora, aspetta un'altra mezz'ora, e nulla. Tutte le volte che mi provavo a parlare, l'amico m'impondeva silenzio con una bestemmia. Oh che divertimento che è il paretajo!

Lo terrò a mente per tutta la mia vita.

Tornammo a casa dopo tre ore e mezzo d'inutile aspettativa, naturalmente come eravamo venuti, cioè con le mani vuote. L'amico si scusava dicendo che quella non era mattinata di passo, e che eravamo stati proprio sfortunati.

Io non volli saperne altro di villeggiatura. Le *Sette Trombe* mi erano venute a noia, la Tavola Reale mi faceva nausea, la Zia mi rivoltava lo stomaco, e la Cugina mi faceva patire le pene di Tantalo.

Se volevo escire solo a prendere un poca d'aria; e correre a traverso ai poderi, il contadino mi avvertiva che la terra era vangata; se mettevo piede nel prato il giardiniere mi diceva che guastavo le ajole. Feci animo risoluto, resistei a tutte le seduzioni di madamigella la signora Cugina, mandai in quel paese l'amico, feci i miei complimenti alla signora Zia, e me ne venni.

Credereste voi che io tornassi a casa tranquillo e senza essere importunato? Niente affatto. Nella Diligenza combinai di bel nuovo il frate zoccolante. Questa volta non era più umile e dimesso, perocchè non ci erano più i mercanti romagnoli. Raccontò come avessero sottoscritto la Pace, che per i liberali non vi era più pane, che bisognava far sagotto nojaltri quanto prima. Era tanto allegio, che si dimenticò per un momento della dignità del suo carattere e si prese della confidenza con una serva che andava in città per trovarsi un servizio.

Quando rividi la porta della città; il cuore mi si allargò. Scesi, tornai alle antiche abitudini, e feci giuro che mai più e mai poi sarei andato in villeggiatura a cui non avessi diritto.